

L'INCHIESTA DI MAURIZIO FERRARA: IL NODO CHE STROZZA NAPOLI

Achille Lauro è fallito

Nulla è rimasto in mano a Lauro dopo le promesse non mantenute per dimostrare il suo "diritto", ad essere proclamato "re., di Napoli; e questo spiega la sua fuga, il suo neo-vittimismo e il suo tentativo di abbondolare i napoletani

(Dal nostro inviato speciale)

NAPOLI, febbraio. - Abbiamo cercato di chiarire, negli articoli precedenti, una serie di "perché". Perché per esempio tanti, nel passato, notarono con una certa speranza in cui l'illusione era forte come la disperazione. Cominciammo adesso a vedere, invece, perché oggi tutta Napoli si trova in una situazione nuova; assistere cioè non più al facile trionfo, ma al tragico fallimento di Lauro come « saggio amministratore ».

C'è tuttavia da distinguere e ammettere che, come amministratore di una città, come amministratore di una città, come amministratore di una città... (il testo qui è molto ripetitivo e si basa su una struttura di frasi che si ripete con leggere variazioni).

le promesse false diventate sempre più lunghe. « Nel termine di un anno », noi contiamo di dare un assetto alla vita comunale », disse Lauro nel maggio 1952. Sei anni sono trascorsi e, certamente, un certo « assetto », ma da codice penale, c'è, nella vita comunale di Napoli. L'operazione assetto è a Napoli cominciata subito. L'ottobre 1952, appena insediato al Comune, Lauro abolì infatti il Piano regolatore di tutta la città. « In una città che vanta un gruppo dei migliori architetti e urbanisti italiani rese uomini politici e promossi ai lavori pubblici, alcuni personaggi incredibili che avrebbero potuto forse più degnamente figurare in qualche lavoro di Scarpitta ».

Come « tecnico », a presiedere la commissione edilizia del Comune, Lauro chiamò il ministro Vittorio Matarazzo. Dabbenummo, il Matarazzo confessò pubblicamente di avere le mani in pasta nelle questioni edilizie napoletane, avendo ricevuto « come compenso professionale » da un consorzio di proprietà di aree della Via Marittima la piccola somma di milioni quattro e mezzo! Altro « esperto » per i lavori pubblici si scoprì che era appunto l'assessore. Più modesto del suo miliardario collega Matarazzo, il Fusco ebbe solo ad ammettere di avere incassato 100.000 lire (a titolo « professionale ») si intende) per rilasciare una licenza di costruzione un « chiuso » di acquafresco, eretto a tre metri di distanza da una latrina.

Un incubo « laurino »

E fin qui siamo ancora nel folclore « laurino ». Meno colorito e più solido fu invece l'« assetto » che la città ebbe dopo la riforma del piano regolatore organizzato per gli appaltatori privati, amici di Lauro, monarchici, fascisti o democristiani. Napoli, a guardarla oggi, si presenta in certi punti davvero trasformata. L'aspetto anticamera, arrivato da Roma per la via Domiziana, è quasi regale; con pavimentazioni stradali di porfido, alberature, nitore di pareti luccicanti, murmi di fontane, e di torrioni, sta che, arrivando in auto, imbocca dalla Domiziana la entrata di Fuorigrotta, se avrà l'accortezza di non guardare a sinistra verso il cosiddetto « attergo di massa » (uno dei più imponenti palazzoni d'Europa o, e migliaia di famiglie vivono

ammassate come se i bombardamenti fossero smentiti) e il suo tentativo di abbondolare i napoletani.

Ma che fine ha fatto « il giardino d'Europa »? Qui Lauro, lui stesso, ha potuto ammettere di essere fallito. Scendendo nel dettaglio, Lauro nel 1952 aveva dichiarato che per fare di Napoli « il giardino d'Europa » cioè di cui Napoli aveva bisogno era « un night club, un ristorante internazionale e un casinò ». Solo dopo essersi reso conto che, per quanto « bombardati » dalla sua propaganda, tuttora ai napoletani non faceva ancora difetto, assolutamente, il loro tradizionale e schietto senso del ridicolo e della realtà, Lauro si decise a lasciar cadere l'« incredibili progetto ». Si gettò allora in corpo morto, nientedimeno, che sull'« industrializzazione » Ma se lui aveva dimenticato di avere appoggiato più volte i programmi di mobilitazione del governo, di avere praticato, come sempre il doppio gioco in materia, l'opinione pubblica non lo aveva dimenticato. E se Altiero De Michelis, presidente della Confindustria allibi stupido quando, davanti a lui, Lauro ebbe il legato di citare, oltreché i pertinenti cardinali Siri e il Santo Padre, anche i non pertinenti (per Lauro) Giustino Fortunato e Grazioli, l'opinione pubblica napoletana non allibi e non abboccò. E oggi sul conto altissimo delle « promesse mancate » di Lauro, si può inserire anche la mancata promessa di una industrializzazione alla quale il « comandante » non aveva in realtà mai creduto.

La perla del Mediterraneo

Ma che dire poi dell'« affare » del Monte Echia? Quello che costituisce un incredibile deliberazione proposta, con i poteri del Consiglio comunale, dall'assessore ai lavori pubblici (nipote del sindaco), il quale niente di meno, aveva ed ha l'intenzione di vendere il Monte Echia all'ing. Giuseppe Cerra. Ma non sono queste pazzie di Piedigrotta? Sono usciti davvero matti i nostri governanti comunali? L'interrogativo, anziosissimo del giornale napoletano, conduceva sapendo poi le cose, a riconoscere invece che c'era una logica in quella follia. Il prezzo di vendita dell'intero Monte Echia (una sorta di Monte Mario, tanto per spiegare ai romani) era stato stabilito nella cifra non davvero imponente di cinque milioni.

Questo è la Napoli dell'urbanistica di Lauro e degli appaltatori democristiani e « laurini ».

A Napoli c'è il trionfo dell'arbitrio individuale, contro il concetto di ordine, armonia e equilibrio. E sotto ogni nuovo grattacielo costruito abusivamente, sotto ogni sopraelevazione in frode alla legge, sotto ogni demolizione di chiese antiche, massacrì di piazze antiche, sbarramenti di strade, di traffico, parimenti, sottopassaggi, ecc., « è la firma » di Lauro. Ma non è la mano del Comune che autorizza, di fatto, di Napoli che giunza del governo che permette e rimuove « ossa »

re incontro alle rivendicazioni dell'esercizio, il governo clericale nicchia, nella crisi, a rimetterci le penne siano gli esercenti già tartassati dal fisco, delusi dalla T.V. e spolpati dalle case di noleggio americane. La sua azione sembra ispirarsi al famoso proverbio latino: *Mors tua, vita mea*.

MINO ARGENTIERI

La « Belle Arti », una delle 137 sale parrocchiali di Roma



Dorothy Dandridge, interprete del film « Tamango » di John Berry (Ispraf), ad un racconto di Mermet, contro il quale si è accanita la censura francese, che ne ha proibito la proiezione in Africa Settentrionale e nell'Africa Nera. Le autorità francesi che il film, su un episodio della tratta dei negri nel secolo scorso, possa suscitare sentimenti di ribellione nelle popolazioni di colore. La censura è tanto più singolare in quanto nel film i francesi appaiono, in definitiva, come gli unici che ad un certo punto si oppongono allo schiavismo. Il nuovo abuso della censura ha scatenato in Francia vivaci reazioni. Un gruppo di registi francesi, fra i quali Delanoë, Duvalvier, Cayatte, Becker e Clump ha scritto e firmato una protesta che è stata pubblicata dai giornali

MENTRE IL GOVERNO NICCHIA, PROSEGUE L'AGITAZIONE DEGLI ESERCENTI

Troppi cinema parrocchiali per un mercato ormai saturo

La terza parte del cinema, che la Chiesa possiede nel mondo, si trova in Italia - Scandalosi privilegi concessi all'esercizio cattolico - Monsignori e cardinali istaurano una nuova forma di censura

L'on. Andreotti non ha perduto l'occasione per dire la sua intorno alla crisi dell'esercizio cinematografico. Su questo lo stesso Andreotti, ministro delle Finanze se la prende con le chiusure dimostrative », decise dall'AGIS e fa ricadere sull'accrescimento delle sale la causa principale dell'attuale congiuntura. Andreotti ha usato l'aggettivo « artificioso » a proposito dell'incremento avuto dai cinematografi dal 1945 in poi. Il giudizio dell'on. Andreotti non è privo di merito, se esso implicasse la denuncia di uno sviluppo ineguale, per cui l'Italia vanta 17.000 cinematografi (una cifra eguagliata dagli Stati Uniti e di gran lunga superiore alla consistenza di altri circuiti europei) e circa 2.000 comuni nei quali il cinema non ha mai fatto un'apparizione. Ma l'on. Andreotti rifugiandosi nella genericità, conspiciuamente prescinde dalle circostanze della questione, omettendo di ricordare che l'ineguale saturazione del mercato, la sua frammentarietà e la relativa diminuzione degli incassi unitari (il prodono di una moltiplicazione di dimensioni delle sale parrocchiali, cresciute dalle 2.500 del 1948 alle 7.000 del 1957. Esse coprono un terzo del mercato nazionale; solo a Roma, su circa 250.000 abitanti, si contano 137 sale a carattere industriale mentre quelli parrocchiali si aggirano sui 137.

blico da parte d'un tipo di esercizio che gode di privilegi. Per i fondi indispensabili a tenere in piedi una vasta organizzazione, molti « parrocchiali » non hanno attinto ai crediti della Banca del Vaticano, come qualcuno potrebbe pensare ingenuamente, ma hanno beneficiato delle previsioni disposte dallo Stato per la ricostruzione e l'ampliamento degli edifici ecclesiastici. Dette prevedenze, fra l'altro, presuppongono sovvenzioni per la costruzione di ambienti, adeguati alla canonica, capaci di ospitare riunioni di preghiera dei parrocchiani. Ebbene, con frequenza questa voce ha consentito di racimolare finanziamenti impiegati per l'apertura di cinematografi.

Inoltre, la direzione generale delle Belle Arti, che ha stabilito dal 1950 una distinzione in seno all'esercizio, suddividendo in due categorie: l'esercizio industriale e quello parrocchiale. Il secondo dovrebb'essere riservato, in primo per la natura eminentemente educativa e morale e per la salutarità delle proiezioni. In realtà non è un segreto per nessuno che i cinematografi parrocchiali presentano gli stessi film che appaiono sugli altri schermi.

In secondo luogo, non corrisponde al vero che le sale parrocchiali, soprattutto in provincia, svolgano un'attività ridotta rispetto ai cinematografi considerati a gestione « industriale ». Secondo dati ufficiali del Ministero della Presidenza del Consiglio, infatti, i « parrocchiali » hanno diritto di programmare film tre giorni la settimana oltre le festività religiose e civili.

La SIAE e il ministero delle Finanze, che sono, a meno, hanno firmato una serie di convenzioni, le quali sanciscono un trattamento fiscale di favore nei riguardi delle sale parrocchiali. La stessa vantata esazione forfetaria dei diritti erariali, applicata a decorare dal primo gennaio nei centri con meno di 10.000 abitanti e per i cinematografi che praticano prezzi non superiori alle 100 lire, era in vigore da vecchia data per i « parrocchiali ». Nel frattempo, un aumento della mole di lavoro, un nuovo bilancio delle Belle Arti che consenta una retta amministrativa, un reale sviluppo e una sufficiente valorizzazione dei tesori d'arte.

Ogni anno lo Stato riceve dal traffico turistico circa trecento miliardi in valuta pregiata di cui oltre cento dal movimento turistico nelle sole città d'arte. Ebbene, il bilancio P.L. alla voce riguardante le Belle Arti, segna una cifra di poco superiore ai sei miliardi. Ben cinque di questi miliardi vanno per spese burocratiche e un solo miliardo effettivamente per la tutela, il restauro, l'incremento e la valorizzazione dei tesori d'arte.

Con questo risibile miliardo gli attuali cinquantotto uffici di Soprintendenza debbono non solo sorvegliare ma sviluppare il nostro patrimonio artistico! Si pensi soltanto che esistono in Italia 150 grandi Musei e Gallerie statali, 400 Gallerie e Musei comunali, gli Scavi, i Monumenti, gli ambienti storico-artistici, il patrimonio culturale che si può considerare come il « tesoro » del nostro paese.

È vero che il governo, dopo tante proteste e proposte, si è deciso a concedere 18 miliardi in 10 anni sui 65 chiesti dalla Commissione interparlamentare mista per opere indifferibili destinate a salvare tesori d'arte pericolanti (ma all'atto di questa elargizione veniva soppressa l'erogazione annua di un miliardo per danni di guerra). Si tratta però di misure straordinarie, che non toccano minimamente l'amministrazione normale. Quale sia poi l'intenzione del governo lo chiarisce assai bene l'opinione del ministro Moro, il quale ritiene che la Commissione abbia esaurito il suo compito con lo stanziamento dei 18 miliardi.

La riforma di struttura delle Belle Arti resta dunque il passo fondamentale sulla strada di una moderna e democratica vita artistica, non isolabile come problema da quello più generale delle strutture artistiche nazionali.

GAZZETTINO DELLE ARTI

Nuovo sciopero delle Belle Arti

Da lunedì 3, a oggi, mercoledì 5, Musei e Gallerie, Stasi e Biblioteche, Istituti e Uffici dipendenti dall'amministrazione delle Antichità e Belle Arti rimangono chiusi per uno sciopero unitario di protesta che riprende l'agitazione già sostenuta un anno fa. Lo sciopero non ha precedenti nella storia dello Stato italiano, ma la situazione in cui versa il patrimonio artistico nazionale è così grave che l'azione pienamente responsabile di sovrintendenti, direttori ispettori, architetti, nonché del personale di concetto, esecutivo, ausiliario e dei salariati, era l'unica che potesse richiamare decisamente l'attenzione dell'opinione pubblica.

Il personale in sciopero chiede cose ormai vecchie di decenni: una riforma degli organici che renda possibile una tutela effettiva del patrimonio artistico, dei centri storici, e del paesaggio, un accoglimento dei salari di qualità e alla mole di lavoro, un nuovo bilancio delle Belle Arti che consenta una retta amministrativa, un reale sviluppo e una sufficiente valorizzazione dei tesori d'arte.

Ogni anno lo Stato riceve dal traffico turistico circa trecento miliardi in valuta pregiata di cui oltre cento dal movimento turistico nelle sole città d'arte. Ebbene, il bilancio P.L. alla voce riguardante le Belle Arti, segna una cifra di poco superiore ai sei miliardi. Ben cinque di questi miliardi vanno per spese burocratiche e un solo miliardo effettivamente per la tutela, il restauro, l'incremento e la valorizzazione dei tesori d'arte.

Con questo risibile miliardo gli attuali cinquantotto uffici di Soprintendenza debbono non solo sorvegliare ma sviluppare il nostro patrimonio artistico! Si pensi soltanto che esistono in Italia 150 grandi Musei e Gallerie statali, 400 Gallerie e Musei comunali, gli Scavi, i Monumenti, gli ambienti storico-artistici, il patrimonio culturale che si può considerare come il « tesoro » del nostro paese.

È vero che il governo, dopo tante proteste e proposte, si è deciso a concedere 18 miliardi in 10 anni sui 65 chiesti dalla Commissione interparlamentare mista per opere indifferibili destinate a salvare tesori d'arte pericolanti (ma all'atto di questa elargizione veniva soppressa l'erogazione annua di un miliardo per danni di guerra). Si tratta però di misure straordinarie, che non toccano minimamente l'amministrazione normale. Quale sia poi l'intenzione del governo lo chiarisce assai bene l'opinione del ministro Moro, il quale ritiene che la Commissione abbia esaurito il suo compito con lo stanziamento dei 18 miliardi.

La riforma di struttura delle Belle Arti resta dunque il passo fondamentale sulla strada di una moderna e democratica vita artistica, non isolabile come problema da quello più generale delle strutture artistiche nazionali.

di. ml

Pittura francese del Seicento a Londra

La « Royal Academy » di Londra ha organizzato una grande esposizione della pittura francese del Seicento sotto il titolo « The Age of Louis XIV ». Quest' esposizione è di grande rilievo e costituisce certamente una data importante nella storia degli studi e della conoscenza delle tendenze artistiche del secolo.

In quindici sale sono presentati quadri, sculture, arazzi e oggetti d'arte, scelti in gran parte nei musei francesi di provincia, che sono bellissimi studi di movimento. Si possono fare risulti hanno Vignon, Valentin, Vouet, Leclere, il Maestro del « Giudizio di Salomone », Tourneur alla sala che raccoglie dodici La Tour, a Lesueur, Blanchard, Desnet, Tassi, ai tre Le Nain, alla sala dedicata a Poussin e Claude Lorrain, a Dughet, Bourdon, Philippe de Champaigne, L. Buon, Pissot, Parrocel, e infine ai ritrattisti fra i quali Rigaud, Largillière.

Mazzullo alla Galleria Selecta

E' dalla mostra del 1947 alla « Galleria del Secolo », che Giuseppe Mazzullo non teneva una mostra personale così vivace, fresca, interessante. È stato appreso dalle polemiche attuali, lo scultore siciliano, ma era soltanto per concentrarsi più intensamente nel suo lavoro. Oltre venti sculture (bronze, pietre arenarie e artificiali, piuttosto il sentimento quotidiano che spirito e rarissimi studi di un Degas). La plastica è dolce e piena di grazia, senza cadere però nel piacevole, così come nell'« Incinta » e nei « Rinoceros », monumentale e eloquente senza essere retorica.

Tuttora polemiche e battaglie artistiche si conducono piuttosto sui nomi dei pittori che su quelli degli scultori. Ma quando si vorrà tirare un varco serio tra le mani degli scultori italiani saliranno di molto, innanzitutto per quella « oggettività » della visione che hanno invece perduto così numerosi pittori. Anche l'apporto degli scultori, al realismo contemporaneo andrebbe meglio di quelli dei pittori. Per scettici e, perché no, agli schifati negatori della possibilità stessa di un'arte oggettiva, consigliamo di visitare questa mostra: non vi troveranno il mitico capolavoro che dovrebbe risolvere tutto, ma un vero insegnamento di umane ai lavoro, di modestia e di coscienza culturale, oltre naturalmente, ad alcuni piccoli gioielli di scultura.

VISITE IN LIBRERIA

Rileggendo la « Gerusalemme... »

Una domanda mi si è posta, talora a proposito del poema tassico: E' davvero impossibile riconquistare a una lettura diretta e cosciente un'opera come la « Gerusalemme liberata », che una tradizione romantica aveva, fino ad anni abbastanza vicini a noi, reso popolare almeno nei personaggi e negli episodi fondamentali? O in altre parole: Sarà dunque impossibile riconquistare ad una lettura diretta e cosciente una poesia alla quale i tempi (tempi di fumetto e di rotocalco) non consentono più di sopravvivere nella memoria popolare nei termini melodrammatici delle storie di amore di Gerusalemme o di Gerusalemme?

La domanda non è oziosa, né anacronistica, a guardar bene: si riferisce soltanto alla popolarità o meno d'uno scrittore o d'un'opera; essa nasce dal problema convincente che noi dobbiamo fare, in merito che i nostri classici maggiori, per i quali ormai il mito romantico e la conseguente « coda » melodrammatica non hanno più autorità né forza, non vengano posti al servizio delle cose riservate a pochi ma si torni ad accostarli con una più matura coscienza storica che li « salvi », appunto, dal naufragio del « romantico » e del « melodrammatico » e ci li mostri nella loro complessa natura.

A questo fine giovano specialmente le ricerche critiche che da una lettura attenta e sensibile derivano modi di interpretazione capaci di riproporre al lettore moderno la storia incompresa di un capolavoro. Non si tratta, insomma, d'andar contro corrente sostituendo ad opinioni generalmente diffuse sottili e difficili argomentazioni; poi che i « miti » sono, oltre tutto, già dattati, si tratta di presentarci in loro vece, delle concrete precise realtà.

Leggendo lo studio premesso da Lanfranco Caretti al primo volume della sua edizione di tutte le opere di Torquato Tasso, pubblicata da Mondadori, uno studio che riteniamo « anzi un generale contributo decisivo per una interpretazione realistica e moderna della poesia tassica », ci avveniva di soffermarci con particolare interesse su un passo nel quale, ritenendosi la tradizionale opposizione nella « liberata » fra « comandante » non aveva in realtà mai creduto.

In queste condizioni, con una tabella di marcia costellata da scandali da un lato e da promesse mancate dall'altro, Lauro si accinge a ripresentarsi davanti al popolo napoletano per chiedersi ancora una volta il voto. Ma non essendo riuscito a creare a Napoli fonti permanenti di lavoro, non essendo riuscito ad attuare una sola delle sue promesse di « case », « turismo », « ricostruzione popolare », « industrializzazione » ecc., cos'è rimasto in mano a Lauro per documentare il suo diritto ad essere proclamato il « re » della Napoli, « giardino di Europa »? Nulla, o pressappoco.

Ma che fine ha fatto, spiega il suo « neo-vittimismo » di « perseguitato da Tambroni », spiega l'estremo insultante tentativo di abbondolare ancora una volta tutta parte della popolazione napoletana, presentandosi come il suo « più valido » esperto e saggio esponente, l'unico che sia in grado di « proteggerla » contro l'assalto tentato dai democristiani.

MAURIZIO FERRARA

Certo, se un'osservazione del genere venisse posta come pura e semplice questione di metodo, essa ci interesserebbe assai meno. Invece, fondamentale quando si scorge nel suo stretto e dialettico rapporto con l'indagine che il Caretti ci offre sulla formazione poetica, cioè sulla storia interna, del poema del Tasso. Seguire questa storia significa rendersi conto del perché abbiamo definito « melodrammatica » quella lettura, che non fu solo popolare, del poema che, rimangiando in un certo senso una volta parte della popolazione napoletana, presentandosi come il suo « più valido » esperto e saggio esponente, l'unico che sia in grado di « proteggerla » contro l'assalto tentato dai democristiani.

Maurizio Ferrara

La critica romantica, dunque, la critica idealistica è superata in concreto in questo studio del Caretti, che ci sembra davvero un buon esemplare di critica realistica. Ma si si comincia un ultimo avvertimento: non creda il lettore che le pazze che il Caretti ha dedicato all'interpretazione della poesia del Tasso siano, perché acute e intelligenti, difficili da imitare. Se si volesse apparire un nostro articolo, la colpa sarebbe solo nostra: il saggio del Caretti aiuta veramente a leggere « la Liberata »; aiuterà molti lettori, ci auguriamo, a riconquistare con spirito moderno e giusta prospettiva storica un poema i cui personaggi, in anni non troppo lontani dai nostri, tenevano ancora le piazze e i trarini dei nostri borghi, protagonisti di romanzi e melodrammatiche storie d'amore.

ADRIANO SERONI



GIUSEPPE MAZZULLO: « Donna incinta »